

Da Bologna il premier contesta duramente la versione della vicenda Cirio fornita dal Giornale di Feltri Polemico col Quirinale il Corriere della Sera Mieli: se il capo dello Stato interverrà ancora in difesa di un presidente del Consiglio sotto accusa la stampa faccia «un putiferio»



Il presidente della Repubblica Scalfaro con il primo ministro Romano Prodi. In basso Paolo Mieli

Prodi: «Su di me menzogne»

La destra e Bertinotti criticano Scalfaro

ROMA. «Si sta facendo una lettura falsata e menzognera dei fatti», Romano Prodi è ieri intervenuto di nuovo sulla vicenda Cirio e sulla richiesta di rinvio a giudizio nei suoi confronti da parte della procura di Roma. Il capo del governo ne ha parlato a Bologna prima di partire per Lisbona dove partecipa ai lavori dell'Ocse. «Si sta facendo una lettura degli atti giudiziari incredibile» ha proseguito Prodi, e riferendosi al *Giornale* ha aggiunto: «Un quotidiano fonda tutte le sue accuse sul presupposto che l'atto preliminare è stato fatto il 19 aprile 1993 quando Prodi era consulente dell'Unilever. Il 19 aprile del 1993 io non ero presidente dell'Iri quindi - ha ripetuto il capo del governo - si fa una lettura falsata e menzognera dei fatti».

«Presupposti sbagliati»

Ne viene di conseguenza secondo il presidente del Consiglio che se «si sbagliano i presupposti fondamentali tutto il resto è sbagliato. Lo ripeto - ha concluso - mi si fa l'accusa di un atto avvenuto un mese prima che io diventassi presidente dell'Iri».

Un'autodifesa quella del presidente del Consiglio che segue la difesa dello stesso capo del governo fatta nei giorni scorsi da Scalfaro. Una difesa che ha innervosito gran parte del mondo politico e dell'op-

«Si sta facendo una lettura falsata e menzognera dei fatti». Nuova autodifesa di Romano Prodi sulla vicenda Cirio dopo la difesa del presidente del Consiglio fatta dal capo dello Stato al Cairo. Molte le accuse di interferenza a Scalfaro da parte del Polo. Anche per Bertinotti il presidente della Repubblica «ha sbagliato». Mentre il direttore del *Corriere* Paolo Mieli minaccia un «putiferio» se l'episodio dovesse ripetersi.

NOSTRO SERVIZIO

posizione e che è stata giudicata negativamente anche da alcuni mass media. Il presidente della Repubblica non avrebbe dovuto intervenire in una discussione politica, né interferire con il lavoro della magistratura. Questa l'opinione di molti a cominciare dal capo di Alleanza nazionale Gianfranco Fini fino al direttore del *Corriere della sera* Paolo Mieli. Ieri il quotidiano ha attaccato direttamente Scalfaro colpevole di avere detto «una parola di troppo». E lo stesso Mieli ha più tardi dichiarato che in caso di un'altra difesa di Prodi da parte di una alta carica istituzionale la stampa dovrebbe scatenare «un putiferio».

E la par condicio?

E ieri ha concluso a Scalfaro e a Prodi sono proseguite con la stessa veemenza. «Se Scalfaro ha ragione oggi - ha detto il segretario del Ccd Pier-

ferdinando Casini - sarebbe dovuto intervenire in egual modo due anni fa quando si trattava di Berlusconi. In realtà ciò che emerge, prima ancora del giudizio di opportunità è la strana concezione di par condicio che sembra avere il capo dello Stato».

Ancora più duro Marco Pannella per il quale il presidente della Repubblica «sta scardinando i più elementari principi del diritto» e «ha sistematicamente violato, attentato e tradito la Costituzione». Per questo - ha ricordato - «già nei mesi scorsi raccogliemmo 700.000 firme per mettere in stato di accusa Scalfaro».

«Il presidente Scalfaro - ha detto ironicamente il coordinatore di An Gasparri - è evidentemente sempre più impegnato nella competizione con Massimo D'Alema per la guida della coalizione del centro sinistra. Non si può spiegare diversamente - ha concluso - il rinnovato attivismo



estimatorio in rito egiziano di Scalfaro che mortifica, entrando nel merito di indagini, anche la sua funzione di presidente del Csm».

«Scalfaro ha sbagliato»

Un commento ironico anche dal capo della Lega. «Chi si assomiglia si piglia e si difende», ha affermato Umberto Bossi riferendosi al capo dello Stato e al presidente del Consiglio. Ma le accuse a Scalfaro o non sono venute solo da Polo. Anche Fausto Bertinotti non ha condiviso la difesa di Prodi fatta da Scalfaro. Il presidente della Repubblica, secon-

do il leader di Rifondazione, «ha sbagliato ad intervenire con le sue affermazioni sulla vicenda Cirio». Secondo Bertinotti, infatti, il capo dello Stato «ha molti strumenti per intervenire nel dibattito politico del paese. Lo può fare in forma anche solenne con messaggi alle Camere, ma deve astenersi dall'intervenire su qualsiasi procedimento in corso o annunciato nei confronti di qualsivoglia cittadino di questa repubblica, quale che sia il suo ruolo e la sua responsabilità». Per Bertinotti tuttavia un eventuale rinvio a giudizio di Prodi non provocherà nulla dal punto di vista politico. «Noi pensiamo - ha detto - che la magistratura debba essere garantita nella possibilità di sviluppare in piena autonomia la sua azione e allo stesso modo debba essere autonoma la politica nelle sue scelte».

In difesa di Scalfaro e di Prodi ieri si è alzata la voce del segretario dei Popolari Gerardo Bianco. «Prodi - ha detto Bianco - ha fatto le cose con grande limpidezza. Per questo condivido il pensiero del presidente della Repubblica». Quindi secondo il segretario dei Popolari da parte di Scalfaro «non c'è alcuna interferenza, ma solo una considerazione legittima». Per il capogruppo della Sinistra democratica al Senato Cesare Salvi, Scalfaro «non ha certamente pronunciato un giudizio assolutorio». Giacché «questo spetta alla magistratura».

L'INCHIESTA CIRIO

La difesa: la testimonianza di Ciucci non contrasta con l'estraneità del premier

«Mancano i presupposti del conflitto d'interessi e dell'abuso d'ufficio», i legali di Prodi rispondono a chi ha messo in contraddizione le dichiarazioni rese al pm dal direttore dell'Iri, Pietro Ciucci, e le loro affermazioni dei giorni scorsi. Prodi sapeva che la Bertolli sarebbe passata dalla Fisvi all'Unilever? «L'Iri conobbe il contenuto dell'offerta d'acquisto alla fine, com'era naturale, visto che doveva esaminarla. Ciucci non dice cose diverse», afferma Paola Severino.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Chi mente? Prodi? I suoi difensori? Il direttore dell'Iri Pietro Ciucci? Ed è vero che il manager smentisce il presidente del Consiglio? O che sostiene cose diverse da quelle degli avvocati De Luca e Severino? Sabato 30 novembre, procura di Roma, piazzale Clodio, quarto piano. Ciucci, direttore finanziario dell'Iri ai tempi della vendita Cirio-Bertolli-De Rica, esce dalla stanza del pm Giuseppa Geremia dopo tre ore di interrogatorio: «Era prevista la successiva vendita dell'Olio Bertolli da parte della Fisvi all'Unilever: è scritto nell'offerta», dice ai giornalisti.

Ma come, i difensori del premier non avevano sostenuto che al momento della vendita della CDB alla Fisvi l'allora presidente dell'Iri non poteva prevedere che la Bertolli sarebbe stata ceduta all'Unilever? La vicenda costituisce un nodo nevralgico della richiesta di rinvio a giudizio: bisogna ricordare che l'attuale capo del governo, infatti, era consulente Unilever fino al 20 maggio 1993. Quel giorno si dimise dalla società anglo-olandese per assumere la carica di presidente dell'Iri. «Prodi ha mentito, il direttore dell'Iri lo inchioda», tripudia il *Giornale* dando conto delle parole di Ciucci.

«Ciucci non dice cose diverse»

Bugie, quindi? Giriamo la domanda alla professoressa Paola Severino, legale di Prodi. «Il problema è di vedere in che fase ha saputo che la Fisvi avrebbe venduto la Bertolli alla Unilever - afferma - In realtà l'ha saputo nella fase finale. Tutta la trattativa, infatti, venne gestita dalla Wasserstein-Perella che si occupò dei rapporti con gli offerenti. Non diciamo nulla di diverso noi e Ciucci. Com'era naturale, l'Iri è venuto a conoscenza del contenuto dell'offerta di acquisto alla fine, visto che doveva esaminarla. Ma questo non vale per la fase precedente, che è stata gestita da un soggetto terzo. La verità è che si cerca di sollevare polveroni».

Rileggiamo le date: il 6 ottobre 1993 la W&P inviò una lettera all'Iri comunicando l'offerta definitiva della Fisvi. C'era scritto, tra l'altro, che il gruppo cooperativo guidato da Lamiranda, che aveva presentato già un'offerta preliminare il 19 aprile (quando Prodi quindi non era all'Iri, un mese prima che ne diventasse presidente) avrebbe potuto «trasferire» il ramo olio «alla multinazionale anglo-olandese Unilever, sulla base di accordi già definiti con la stessa». Ventiquattro ore dopo il Cda dell'Istituto, guidato da Prodi, deliberò la vendita a favore dell'azienda controllata da Saverio Lamiranda. È suf-

ficiente la prova che Prodi conobbe il giorno prima gli accordi tra Unilever e Fisvi per dimostrare che li aveva addirittura favoriti? No sostengono i difensori: le fasi della trattativa e il rapporto con i compratori era affidato ad una agenzia esterna all'Iri, la W&P che agiva per proprio conto. Quindi: gli accordi sulla futura vendita della Bertolli tra Fisvi e Unilever, questa la tesi della difesa, non potevano essere conosciuti da Prodi prima del 6 ottobre. De Luca e Severino, ieri, hanno diffuso una lunga nota che ha lo scopo di ribaltare, punto su punto, le accuse mosse da «articoli di stampa». Cosa sostiene?

Primo punto: il ruolo di Prodi all'Unilever non aveva alcun «contenuto decisionale e operativo» e, comunque venne svolto in epoca diversa da quella in cui rivestì la carica di presidente dell'Iri. Secondo punto: quando (si era ancora nella fase di asta pubblica per l'acquisto di CBD), il 19 aprile, la Fisvi presentò la sua prima offerta, Prodi era sì consulente Unilever ma non era presidente dell'Iri e, tra l'altro non c'era ancora alcun accordo tra Fisvi e Unilever; il 29 luglio, poi, quell'offerta venne respinta dall'Iri perché «incompleta, condizionata e insoddisfacente», e visto che l'asta pubblica non aveva dato risultati soddisfacenti, si passò alla trattativa privata con riferimento a tutti coloro i quali avevano presentato offerte nell'ambito della procedura di asta».

«Prodi si era dimesso»

Terzo punto: in quel momento tutto passò alla Wasserstein&Perella che ebbe l'incarico di «imprendere e gestire l'intera fase dei rapporti negoziali con gli offerenti»; l'Iri attese che W&P ricercasse i mezzi per «conseguire il miglior risultato nell'interesse dell'Iri»; Prodi si era già dimesso da mesi da Unilever quando questa e Fisvi stipularono i loro accordi. Quarto punto: quando W&P, il 6 ottobre, comunicarono l'offerta finale Fisvi (quella in cui si fa riferimento al successivo acquisto della Bertolli da parte di Unilever) Prodi si era dimesso da 5 mesi da consulente della società anglo-olandese e per questo motivo non si può ipotizzare il conflitto di interessi in relazione alla sua partecipazione alla seduta del Cda del 7 ottobre, quello che diede via libera alla vendita di CBD a Lamiranda che si era accordato già con Unilever per la Bertolli. «Al termine della trattativa privata - ribadiscono i legali di Prodi - la cessione è avvenuta ad un prezzo di gran lunga superiore a quello offerto nella fase di asta pubblica».

L'INTERVISTA

Il verde Manconi: «Le parole di Scalfaro inopportune e forse controproducenti»

«Resti Romano, è la soluzione migliore»

La difesa di Prodi fatta da Scalfaro? «Parole inopportune, e forse nocive per lo stesso premier», dice Luigi Manconi. L'accordo sulla giustizia? «Necessario, ma non deve sembrare uno scambio tra i principali attori». E ancora: «Condivido quello che ha detto D'Alema: se cade il governo si va alle elezioni. Ogni altra scelta, all'interno della maggioranza, sarebbe più a destra di Prodi...». Le larghe intese di Casini? «Ma per l'amor di Dio!».

STEFANO DI MICHELE

Le sue mi sono sembrate parole inopportune, e forse controproducenti per lo stesso Prodi, che ha avuto nel corso della vicenda un atteggiamento correttissimo e dignitosissimo e che, come dire?, si è difeso da solo e si difenderà con i suoi legali.

Quindi il capo dello Stato ha peccato di eccesso di realismo?

È un terreno delicatissimo. Con grande fatica riusciamo a compiere passi in avanti sul rispetto delle garanzie e della divisione rigorosissima dei ruoli e, come una maledizione,

una mossa sbagliata o una parola in più rischia di farci tornare indietro.

Si riparla di una possibile intesa, tra Polo e Ulivo, sulla giustizia. Lei cosa ne pensa?

Alcuni temi, come quello prevedibilissimo delle riforme costituzionali, richiedono un'intesa la più ampia possibile. La giustizia è certamente tra questi. Ma proprio perché l'intesa è opportuna e avvertita pressoché da tutti, trovo non solo sbagliato, ma addirittura pericoloso, che possa ap-

parire come un negoziato sottobanco oppure concordata solo tra i principali attori. O addirittura materia di scambio che, anche se fosse uno scambio lecito, per il solo fatto di essere non dichiarato o riservato risulta sospetto.

Questo D'Alema lo ha escluso...

Me ne compiaccio. È comunque doveroso cercare l'intesa su un tema cruciale per la buona salute del sistema democratico.

E quali sono le «colonne d'Ercole» che a suo parere non si possono sorpassare?

Quelle considerate insuperabili dagli stessi soggetti. Dunque, l'amnistia o l'obbligatorietà dell'azione penale, al presente, sono non affrontabili perché dirimenti per l'una o l'altra formazione politica. Esempio: per i verdi, l'amnistia non è in alcun modo opportuna. Mentre - faccio uno spot pubblicitario - una proposta di legge da me presentata al Senato e da Giuliano Pisapia alla Camera, ma patteggiamento allargato, ha incontrato finora l'interesse del ministro

della Giustizia, dell'ex sottosegretario Contestabile, di una parte del pool di Milano e del Pds e di altri autorevoli esponenti dei due schieramenti. Una traccia su cui lavorare.

Nel Pds c'è stata una polemica tra Folena da una parte e D'Alema e Veltroni dall'altra, su Di Pietro al governo. Lei come la pensa?

Sarei stato un fierissimo avversario di Di Pietro ministro dell'Interno o, Dio non voglia, alla Giustizia. Fui messo a tacere, e accusai il colpo, quando Prodi fece la caldida mossa di affidargli i Lavori pubblici. All'epoca la scelta fu astuta, ma perché tale si confermasse Di Pietro non si sarebbe dovuto dimettere. Oggi va detto: ha ragione Folena, si è rivelato un errore.

Il governo ha davvero il fiatone, come dicono in giro?

Ritengo non ci siano alternative al governo Prodi, in nessun modo. Penso che il suo esecutivo sia il punto di equilibrio più avanzato che questa coalizione poteva esprimere. Penso anche che alternative a Prodi, all'in-

terno della medesima maggioranza, sarebbero tutte più spostate a destra. Dunque, per i verdi improponibili. A mio parere è grave anche solo ipotizzare scenari diversi: significa indebolire il governo. Attenzione, ho detto: immaginare scenari diversi, non promuovere l'uno o l'altro interesse o caldeggiare l'una o l'altra soluzione, cosa ai miei occhi più che legittima, sia quando viene fatta dai verdi o da Rifondazione o da Rinnovamento... Io non critico Rinnovamento perché ha un'idea diversa della tassa sull'Europa, ma perché nel fare le proprie proposte sembra strizzare l'occhio al Polo, sembra alludere a un'altra leadership, sembra voler mettere in difficoltà il premier.

E quindi?

L'ho detto a Prodi: proprio perché ritengo insostituibile questo governo e il suo premier, non intendo rinunciare a riaffermare con forza i punti irrinunciabili del programma dei verdi. Ritengo che finora l'esecutivo abbia vissuto in uno stato di emergenza perenne. Approvata la Finanziaria,

sarà urgentissimo elaborare progetti e lanciare messaggi. Il primo dovrà riguardare investimenti per nuovi posti di lavoro ai giovani, con attività di tutela della natura e manutenzione delle città.

Dice D'Alema che se cade il governo si va alle elezioni. E d'accordo?

Condivido. Un'ulteriore buona ragione per dare al governo quella forza e quella vitalità per garantirgli il tempo di una legislatura.

E Casini che invoca larghe intese, governissimi?

Ma per l'amor di Dio!

C'è chi vede i verdi scivolare sempre più dalle parti di Rifondazione. Lei come replica?

L'asse di cui si parla sarebbe un'asse Prodi-Popolari - Rifondazione-verdi... Non la vedo in questi termini. Vedo l'affinità, di volta in volta, tra partner diversi. Tra verdi e Rifondazione c'è una comune sensibilità per alcune grandi questioni sociali; tra verdi e la nuova linea del Pds sulla giustizia, c'è un'ampia convergenza...



ROMA. Da buon sardo, Luigi Manconi è simpaticamente pignolo. E quindi, prima di avviare la sua prima intervista «politica» da leader dei Verdi - finora si è soprattutto dovuto adoperare per sbrigliare l'intricato rancore della coppia Ripa di Meana - precisa: «Sono portavoce da una settimana. Ciò che dico è più espressione della mia elaborazione che di quella collegiale». Fatta la premessa, cominciamo.

Manconi, ha fatto bene Scalfaro a difendere Prodi?

+

+